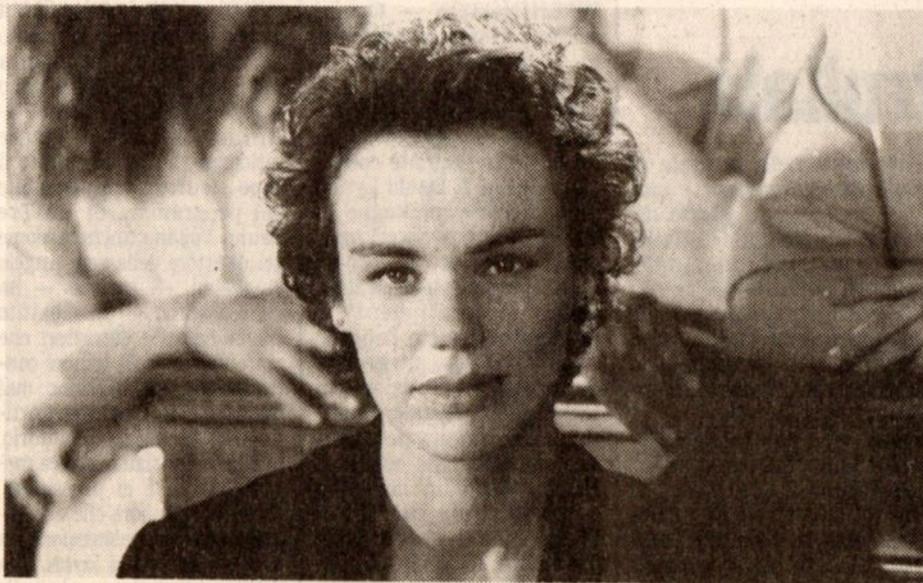


Festival di Berlino, presentato in concorso il film di Marco Bellocchio «La condanna»

ANALISTA DA CONDANNARE

Al cinema non gli giova, non potrebbe liberarsene?

SANDRA, UNA STUDENTESSA, resta chiusa per una notte nel museo di Palazzo Farnese a Caprarola. Vi trova all'improvviso un architetto, Colaianni, che, forzandola appena, la possiede, soddisfacendola al massimo. Non è però rimasto anche lui rinchiuso lì per sbaglio, ha le chiavi e quando Sandra, il mattino dopo, lo apprende, sentendosi ingannata lo denuncia per stupro. Processo. Giovanni Malatesta, il Pubblico Ministero, è oltremodo turbato da quel caso: vive con una donna, Monica, che pur normalissimo, non riesce a soddisfare e che, nel corso del processo, parteggia a tal segno per l'architetto da arrivare a portargli dei fiori. Così, anche un po' per vendicarsi, Giovanni chiede e ottiene la condanna dell'imputato. Da quel momento, però, precipita in una fosca crisi: Monica lo lascia, Sandra, incontrata per caso ad una festa, gli butta una torta in faccia, Colaianni, che va a visitare in carcere, tenta di spiegarli, ma invano, i doveri dell'uomo al momento del rapporto fisico con la donna. Anche una contadina nei campi, fatta segno alle voglie



Claire Nebout in «La condanna» di cui è protagonista insieme a Vittorio Mezzogiorno

di un gruppo di trebbiatori, non lo aiuterà a distinguere bene fra il sesso, il desiderio e la violenza. Comunque non si darà per vinto. E continuerà a cercare. Questo lo schema del nuovo film di Bellocchio presentato ieri a Berlino. A scriverlo con lui, purtroppo, c'è ancora una volta lo psicanalista Massimo Fagioli, proba-

bilmente molto stimabile nel suo campo, ma pernicioso quando si avvicina al cinema coinvolgendo nelle sue dissertazioni uno dei più significativi autori italiani, a suo tempo validissimo e saldo. Anche qui il senso del cinema, che Bellocchio ancora non ha perduto, riesce, specie nella prima parte, ad imporsi: quel prologo un po' so-

speso e misterioso nel museo, quell'incontro erotico ma dissegnato anche molto dall'interno fra quella donna e quell'uomo che, pur non conoscendosi, si accoppiano, quella violenza che non è vera violenza, quel sesso «illuminato» anche con pudore. L'atmosfera è tesa ma non scade mai nel gratuito, i gesti sono dosati, le reazioni

meditate. E così anche dopo, nel corso di un processo messo in scena quasi soltanto con dei primi piani alla Bergman, in una cornice svuotata d'ogni vero riferimento realistico: solo lei che racconta, l'uomo che si difende, il Pubblico Ministero che si turba. Le parole che si ascoltano, frutto di certo delle ostiche teorie di Fagioli, sono spesso astruse (per non dire discutibili), ma i climi in cui sono immerse e, soprattutto, il peso che vi acquistano al centro i personaggi, trovano, ancora nel cinema (grazie anche ad una fotografia rigorosa di Beppe Lanci e alle musiche tutte lacerazioni di Carlo Crivelli) una ragion d'essere molto valida, in cifre visive e drammatiche spesso suggestive.

In seguito, invece, quando, con una brusca sterzata narrativa, l'asse del film si sposta dalla violenza subita da Sandra alla crisi del giudice, il racconto si sfilaccia, le psicologie dei personaggi, anche se forse convincenti per uno psicanalista, finiscono per perdere ogni logica e tutto naufraga in un susseguirsi di situazioni e di ragionamenti confusi cui nemmeno il finale aperto dà un

senso accettabile, anche solo a livello di gusto. E tanto più tutto questo dispiace quanto più là dove c'era solo da «rappresentare», senza elucubrazioni all'esterno dell'azione, Bellocchio aveva mostrato di sapere ancora esprimersi con quel piglio d'autore che così saldamente lo aveva imposto in passato nel nostro cinema. La psicanalisi, proprio non gli giova, non potrebbe liberarsene?

Dei tre interpreti, il più solido mi è sembrato Vittorio Mezzogiorno nei panni dell'architetto. Si fa ascoltare anche quando deve dire concetti solo letteratura e fumo: asciugati e immersi nel concreto da una recitazione secca e incisiva in cui anche l'ovvio, il lambiccato e il pedante si dissolvono. La ragazza è la francese Claire Nebout, un po' al di qua delle sue motivazioni, ma ambigua quel tanto che serviva. Del tutto deludente invece in mezzo a loro il polacco Andrzej Sewerjn nelle crisi del giudice. Forse è anche la sua inespressività che distanzia dal personaggio; non chiarendoci quasi mai la sua confusione e i suoi dubbi.

Gian Luigi Rondi